

Il babbo italiano di Milovan Gilas

di PAOLO FLORES D'ARCAIS

Un autodidatta veronese esule in Francia, ex comunista diventato trozkista fu il Primo a elaborare la teoria della “Nuova classe”, secondo la quale «in Urss non c'è la dittatura del proletariato ma quella dei burocrati, e gli operai Continuano ad essere sfruttati». La elaborò prima di Burnham e di Gilas, in un libro scritto molti anni fa e che però in Italia esce solo adesso

Anno 1967: all'amministrazione del quotidiano del partito comunista “L'Unità” giunge richiesta di una inserzione a pagamento. Si tratta della pubblicità per un volumetto di duecento pagine pubblicato da una piccola e sconosciuta casa editrice di provincia, la Galeati di Imola. In copertina è scritto “La bureaucratisation du monde”. Il collettivismo burocratico (polemica tra Leone Trotzky, Pierre Naville e Bruno R.)”. Se ci si ferma alla copertina si ha l'impressione di una raccolta di documenti, di una vecchia polemica fra trozkisti che la curiosa, o ritardata, cultura provinciale ha voluto riesumare.

“L'Unità” rifiuta di pubblicare l'inserito. La cosa può sembrare bizzarra, sono ormai anni che il nome Trotzky non è più tabù, e che, seppure in forma critica e spesso violentemente critica, di Troszky la stampa comunista a ripreso a parlare. Il “traditore”, la “spia del mikado”, è divenuto, per gli storici e i commentatori del partito, un dirigente che dopo aver acquistato grandi meriti ha tuttavia commesso imperdonabili errori. Qualcuno si spinge, al massimo, a parlare di “oggettivi” servizi che la sua polemica antistaliniana avrebbe reso ai nemici del socialismo.

E tuttavia il rifiuto della pubblicità è reciso. Come mai? Il segreto sta tutto in quel terzo nome, che pochi, fermandosi alla copertina, avranno decifrato: Bruno R. Per chi ha invece vissuto negli anni Trenta e Quaranta, la diaspora della sinistra comunista e le vicende

dell'opposizione trotskista, quel nome dice qualcosa. A pag. 300 (ed. italiana del 1957, Schwarz, Milano) della "Terza internazionale dopo Lenin), Trotzky scrive: «Certi dei nostri critici (Ciliga, Bruno R. e altri) vogliono ad ogni costo chiamare la rivoluzione antiburocratica, rivoluzione "sociale"». La disputa come è noto, riguardava il carattere politico o sociale che avrebbe dovuto esser proprio della rivoluzione antistaliniana e antiburocratica. Per Trotzky, sostenitore della teoria dello stalinismo come "stato operaio degenerato", la rivoluzione antistaliniana avrebbe dovuto essere politica, sovrastrutturale. Porre fine, insomma, all'abusivo sequestro della rivoluzione e delle sue conquiste sociali operate dalla frazione staliniana.

Per i suoi amici critici invece, che nello stalinismo vedevano il sorgere di nuovi rapporti sociali di produzione obbedienti a leggi proprie e specifiche, né capitalistiche né socialiste, e tanto meno di transizione da una società all'altra, le cose stavano in tutt'altro modo. Per rovesciare lo stalinismo non bastava una rivoluzione politica, ma occorreva fare, da capo, una rivoluzione sociale, "strutturale". Il nome di uno di essi, Caliga, era noto. Dirigente comunista jugoslavo, aveva aderito all'opposizione di sinistra e infine era entrato in polemica anche con Trotzky proprio a proposito dell'analisi sociale dell'Urss. Il suo libro, "Il paese delle grande menzogna", aveva ottenuto una certa diffusione. Ma "Bruno"? Trotzky lo cita altre cinque volte, come "Bruno R.", discutendo la tesi del collettivismo burocratico.

Ai compilatori dell'"Unità" questo nome non era peraltro sconosciuto. Era quello di uno dei fondatori del partito, iscritto fin dal '21: Bruno Rizzi. La sua è una storia amara, a differenza di quella tragica di tanti altri militanti comunisti italiani che, per dissensi o magari per caso, finirono la loro vita nei lager del gulag, spesso dopo aver cercato in Urss una seconda patria che li ponesse al riparo dalle condanne del tribunale speciale fascista. Storia non tragica ma amara. E, insieme, un singolare caso letterario-politico.

La sua rottura col gruppo dirigente del Pci è contemporanea, e analoga sul piano delle motivazioni, con quella dei "tre": Legnetti, Tresso e Ravazzoli. E come loro, Rizzi entra in contatto con i nuclei dell'opposizione trotskista. Nel '38 è a Londra per un breve periodo, e proprio le discussioni sulla natura dell'Urss, in cui in quei giorni è coinvolto, lo spingono a maturare una convinzione in conflitto con quella elaborata dal fondatore dell'Armata rossa. Il prodotto di questa sua

convinzione è uno smilzo volumetto, redatto direttamente in francese, che Bruno Rizzi manderà anche Pierre Naville perché ne corregga stile e improprietà di linguaggio. Ne riceverà un rifiuto e lo stile rimarrà quello, assai poco fluido e leggibile, per non dire peggio, di un autodidatta.

Il primo episodio finisce qui. Il volume esce in Francia e circola nei ristretti ambienti del trotzkismo mondiale. Trotzky cita Bruno R. in varie occasioni e soprattutto nei saggi raccolti sotto il titolo "In difesa del marxismo". Ma Bruno R., per molti, resta solo una sigla.

Facciamo ora un salto in avanti di quasi vent'anni. Siamo a Bussolengo, non lontano da Verona. Uno studente di Torino viene mandato dal suo professore a parlare con Bruno Rizzi, colà residente e di professione rappresentante di calzature. La tesi di laurea riguarda la natura sociale dell'Urss e questo commerciante di scarpe, pressoché sconosciuto, è noto al professore per avere una sua idea in proposito. Lo studente e Bruno Rizzi discutono a lungo. E infine lo studente, deluso, commenta che le idee del Rizzi non sono affatto originali. Sono identiche a quelle che ha già letto in un ponderoso saggio del sociologo americano James Burnham, dal titolo "The Managerial Revolution", uscito negli Stati Uniti nel 1942 e tradotto presso Mondadori nel 1947 come "La rivoluzione dei tecnici", contemporaneamente alla traduzione francese che porta una presentazione con la prestigiosa firma di Léon Blum.

Ma è proprio il libro di Burnham, divenuto nel frattempo quasi un classico sull'argomento, ad essere un plagio. Un puro e semplice plagio. Solo che Rizzi, nel suo isolamento di Bussolengo, di quel libro non aveva saputo nulla.

Pure, quel plagio, se così si può chiamarlo, era già stato riconosciuto. E da un autore insospettabile di simpatie per il Rizzi, anzi nei suoi confronti spietatamente, e spesso ingiustamente, critico: Pierre Faville. Che nel n. 16 del giugno 1947 della "Revue internazionale" aveva scritto: «Il libro del signor Burnham è la copia pura e semplice di un'opera di Bruno Rizzi, intitolata "La bureaucratisation du monde", pubblicata a Parigi nel 1939 e che presenta d'altronde qualche originalità in più».

Nel 1969, in occasione di una nuova edizione della sua opera, Burnham sarebbe stato costretto a una mezza ammissione. E nella prefazione avrebbe parlato di un bizzarro marxista italiano, «certo Bruno Ricci», che aveva anticipato in forma assai confusa, qualcosa delle sue tesi.

Se quello di Burnham era un plagio in senso proprio (Burnham, prima di finire su posizioni alla Goldwater aveva frequentato gli ambienti trotski e aveva letto il libro di Rizzi), un altro più famoso, e del tutto involontario “plagio” avrebbe fatto circolare sotto diverso nome almeno una tesi, e la tesi centrale, del lavoro del bizzarro marxista italiano. Intendiamo “La nuova classe” di Milovan Gilas. L’opera è certamente originale, e nasce dalle riflessioni del dirigente jugoslavo sulla duplice vicenda della rivoluzione nel suo paese e delle trasformazioni avvenute nella Russia staliniana. Riflessione iniziata fin dal tempo della rottura Tito-Stalin, e proseguita analizzando quanto di strutturalmente “stalinista” sarebbe rimasto anche nella Jugoslavia dell’autogestione.

Ma se è certo che Gilas non conosceva il volumetto pressoché clandestino di Bruno Rizzi e altrettanto certo che è stato proprio Rizzi l’inventore della nozione di “Nuova classe”, il primo ad aver in modo sistematico considerato la società staliniana come una società fondata su rapporti sociali di produzione “propri”, diversi alla radice tanto da quelli capitalistici quanto da quelli socialistici.

Riassumiamo la teoria di Rizzi. Lo schema marxista, soprattutto nella versione della “vulgata”, sostiene che l’abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione produce nuovi rapporti sociali fondati sul collettivismo. Che ciò avviene attraverso un periodo di transizione in cui la classe operaia, conquistato il potere politico, espropria progressivamente gli espropriatori della base economica del loro potere.

Questo processo, sempre secondo la “vulgata” marxista non viene meno, neanche se una casta burocratica, in particolari condizioni storiche di arretratezza e di accerchiamento capitalistico, si sostituisce al proletariato nella direzione della cosa pubblica. Semplicemente risulta più contraddittorio. Ma non viene meno. Poiché quella burocrazia, portando avanti il processo di espropriazione della proprietà privata, fonda le basi economiche del socialismo, anche se sul piano politico si configura come una degenerazione. Degenerazione patologica, però. Non strutturale. Quindi transitoria.

Diversamente Rizzi. Il quale non pensa che vi sia un’alternativa con due soli corni: proprietà privata o collettiva, ma che, proprio sulla base dell’esperienza sovietica, si debba constatare una terza possibilità: una “struttura” socioeconomica nuova, fondata sull’abolizione della proprietà privata senza che però tale abolizione restituisca la proprietà dei mezzi di produzione agli sfruttati. Una società, dunque, che è

collettivistica poiché i capitalisti hanno perso potere politico ed economico, ma burocratica poiché entrambi i poteri sono ora in mano ad una oligarchia che si configura come una classe vera e propria, la quale continua a “sfruttare”, in senso proprio e non metaforico, il proletariato, con modalità e meccanismi diversi, ma non meno feroci, da quelli del capitalismo.

L'opera di Bruno Rizzi ha, certo, uno stile che non ne rende sempre piacevole la lettura. Ma questo limite poco toglie al suo lavoro. Che solo oggi, con la nuova edizione del “Collettivismo burocratico” (ed. SugarCo. Introduzione di Luciano Pellicani, presentazione di Bettino Craxi) venga alla luce questo “caso letterario”, dice solo quanto poco la sinistra italiana abbia dedicato in studio e attenzione, in ricerca scientifica, al fenomeno staliniano inteso come complessivo fenomeno sociale.

Non è da escludere che questa occasione, che è occasione per restituire a Bruno Rizzi e alla sua memoria quanto gli compete di “genialità”, ma anche per affrontare la discussione sul totalitarismo sovietico e dei paesi “comunisti”, ancora una volta vada perduta. Poiché la sordità di gran parte della sinistra italiana sull'argomento non è causale. Come non è casuale che pochissimi di Bruno Rizzi si siano occupati, analizzandone, divulgandone e anche criticandone le tesi, senza riuscire mai ad accendere l'interesse, lo scontro, il “caso”. Ci ha provato Giorgio Galli. Ci ha provato Antonio Carlo, in un numero monografico di “Giovane critica” della primavera '71, la rivista diretta da Giampiero Mughini. Qualche volta ne hanno parlato alcune riviste anarchiche. Per il resto silenzio, o quasi.

Un silenzio che si spiega, dice un leader del Psi, perché le tesi di Rizzi sono di quelle che risultano indigeribili a chi senta il bisogno di cullarsi in illusioni sul carattere comunque “progressivo” dell’“Unione Sovietica”, sulla natura “transitoria” degli aspetti polizieschi di quel regime, sul minor grado di diseguaglianze sociali che il “socialismo realizzato” avrebbe messo in essere.

Oggi pochi sono in grado di addurre argomenti in favore alla vecchia tesi che in Urss, accanto ai mille “difetti” che nemmeno la propaganda più partigiana può negare, sussista una “struttura” economica socialista, e che dunque esistano le “basi” di una trasformazione socialista nei paesi dell'Est. È invece ormai luogo comune prevedere che una società veramente fondata sulla libertà e sull'eguaglianza, non potrà

realizzarsi, in quei paesi, se non dopo una nuova e più radicale rivoluzione, pacifica o meno. Ma nel 1939 le prospettive erano ben diverse. E ancora per molti anni fu difficile vederci chiaro. Anni di isolamento e disconoscimento, ma nei quali Bruno Rizzi ha continuato a ricercare e studiare. Finché quelle sue idee di marxista bizzarro diventarono, senza che nessuno conoscesse il nome del loro autore, patrimonio comune del pensiero occidentale e base di una teoria: la teoria della “Nuova classe”.